

L'intervento di Paolo Borsellino (di cui oggi ricorre il decennale della morte) che pubblichiamo qui di seguito è la sintesi di una relazione che il giudice antimafia tenne a Gela il 17 novembre del 1988 nel corso di un convegno organizzato dalla Fondazione Costa. Borsellino a quel tempo era procuratore della Repubblica a Marsala.

(...) Mi sembra che i fatti gravissimi verificatisi negli anni '80 e le ponderose inchieste giudiziarie esplesate abbiano quanto meno prodotto la nascita di una nuova consapevolezza sulla esistenza e pericolosità del fenomeno mafioso, che non giustifica più offese e rigurgiti campanilistici ma globale impegno collettivo, il quale è bene venga sostenuto dalla costante attenzione della pubblica opinione nazionale, che non denigra certo la Sicilia o le altre regioni meridionali quando denuncia i mali che le affliggono, invocandone i rimedi. E, a loro volta, i cittadini di queste regioni, non debbono temere affrettate o superficiali generalizzazioni allorché denunciando ad alta voce essi stessi i loro mali chiamando le loro città «capitali della mafia», perché le spaccature e le prese di distanza sono insostituibili momenti di crescita civile e oltremodo necessari sono gli steccati da creare tra onesti e malavitosi, tra insofferenti alla convivenza con la mafia e succubi della tentazione alla coesistenza. Ben vengano, pertanto, le denunce e le spaccature. Solo dividendoci aspramente e guardandoci in faccia troveremo la forza di crescere e imboccare la strada per liberarci dai mali che ci affliggono.

La pericolosa illusione
Se tuttavia le grandi inchieste giudiziarie degli anni '80 hanno prodotto, al di là dei loro specifici esiti processuali, questa crescita della coscienza collettiva sul fenomeno e sulla sua pericolosità (e la magistratura siciliana ne rivendica il merito), la rinnovata virulenza delle organizzazioni mafiose, che si rivelano oggi più agguerrite e pericolose di prima, ha cagionato il venir meno di una pernicioso illusione, spesso alimentata ad arte da chi ne aveva interesse e, comunque, sempre denunciata proprio da quei magistrati più impegnati nella repressione delle attività criminali. Pericolosa illusione, secondo cui la penetrante e incisiva azione di contrasto di magistratura e forze dell'ordine avrebbe di per sé sola prodotto la "sconfitta" della mafia e la sua scomparsa dallo scenario meridionale.

Da qui la inammissibile delega agli organi di repressione di occuparsi, essi soli, della risoluzione del problema, e la più inaccettabile delega alla autorità giudiziaria giudicante di sanare in pubblico processo la fine di Cosa Nostra, portando a termine il mastodontico dibattimento di Palermo, organizzato con particolare e spettacolare impiego di mezzi.

E alla fine l'ipocrita sorpresa: nonostante il grosso sforzo organizzativo e le laceranti polemiche, (...) le organizzazioni criminali si riaffacciavano alla scena più forti di prima, ancora morti a centinaia e la pubblica tranquillità sconvolta anche in zone ove prima la vita scorreva in modo, almeno apparentemente, più tranquillo.

Facile a questo punto insinuare il dubbio che le potenzialità investigative a disposizione erano state sprecate o male indirizzate. Facile sostenere la sostanziale inutilità di così massiccia opera repressiva, facendo intendere che si era soprattutto occupata di archeologia criminale, trascurando gli aspetti più attuali del fenomeno. Facile svalutare l'apporto importantissimo dei «pentiti», avanzando il sospetto che erano riusciti a strumentalizzare polizia e magistratura indirizzando la loro

Salvaguardare il rapporto tra cittadini e istituzioni. A dieci anni dalla morte le parole di Borsellino sono sempre attuali

«Non ci si deve illudere - dice il giudice - che l'azione di contrasto di magistratura e forze dell'ordine basti a sconfiggere Cosa Nostra»

Contro la mafia uno Stato degno di fiducia

PAOLO BORSELLINO

azione verso boss ormai in disarmo a vantaggio di nuovi equilibri. Facile, infine, disconoscere, se non a parole sicuramente nei fatti, la validità degli strumenti operativi che, nell'assenza di una adeguata legislazione e realizzando delicatissimi equilibri, la magistratura era riuscita a darsi, raggiungendo dopo vuoti investigativi durati troppo a lungo gli unici risultati apprezzabili riscontrabili in tale materia.

Verità è che lo strumento repressivo, in genere, e giudiziario in particolare, non poteva e non avrebbe mai potuto da solo risolvere il problema della criminalità mafiosa e neanche contenerlo in limiti accettabili. (...)

I colpi giudiziari e repressivi in-

ferti alla mafia, lungi dallo scompagnarne a lungo le fila, hanno invece provocato un fenomeno che è stato definito di «implosione». La struttura criminale è divenuta più unitaria e più rigida proprio per assicurare maggiormente un controllo monopolistico del territorio e delle sue risorse. (...)

La risposta dello Stato

Se, pertanto, le più incisive azioni giudiziarie e repressive in genere non sono in grado di infierire decisivi colpi alla tricotanza mafiosa, che ineluttabilmente risorge sempre dalle sue apparenti ceneri, è necessario si prenda atto che il fenomeno va affrontato incidendo a fondo nelle sue radici con una risposta globale dello Stato, senza inammissibili ed

esclusive deleghe a questa o quella parte del suo apparato e meno che mai a magistratura e forze dell'ordine, la cui sovraesposizione, per tali cause, ha raggiunto in questo decennio limiti intollerabili, con un prezzo di sangue che continua a essere pagato da coloro i quali finiscono in questa lotta per trovarsi in condizioni di obiettivo isolamento.

Più Stato. Certo più Stato, ma attenzione! Una risposta statale intesa in termini meramente quantitativi di impiego di risorse umane o finanziarie non risolve il problema e anzi spesso lo aggrava.

(...) Leggo dei quasi mille miliardi, in valuta di oggi, spesi a Gela dalla Cassa per il Mezzogiorno e di altri 1.873 miliardi in arrivo e consi-

dero quanto poco queste immani risorse abbiano seriamente contribuito alla rimozione delle cause che danno origine o rendono sempre più tricotanti le organizzazioni mafiose, che scatenano invece sanguinose battaglie per inserirsi pesantemente nei meccanismi di redistribuzione. (...)

Due insieme di cause

In realtà bisogna prendere atto che il sottosviluppo economico non è, o non è da solo, responsabile della tricotanza mafiosa, che ha radici ben più complesse, tanto da far definire in studi recenti la mafia non il prezzo della miseria ma il costo della sfiducia.

Per altro già nel lontano 1876 Leopoldo Franchetti, nello scrivere

quello che ancor oggi rimane uno degli studi più coerenti ed esaurienti sulla mafia siciliana e il suo ambiente, individuava due insiemi di cause tra loro collegate. Il primo riguarda l'assenza di un sistema credibile ed efficace di amministrazione della giustizia. Il secondo si riferisce a una mancanza di fiducia di tipo economico.

Ambedue le cause, che possiamo ritenere ancor oggi operanti, impongono l'assenza di un apparato statale credibile sia nel dirimere le controversie naturalmente nascenti dalle private contrattazioni, sia nell'assicurare che tali contrattazioni possano svolgersi in clima di reciproca affidabilità. A sua volta l'arretratezza economica chiude ogni al-

tra via di sfogo all'attività dei privati. L'unico fine, osserva Franchetti, che ciascuno può proporre alla propria attività o ambizione è quello di prevalere sopra i propri pari ("il nemico è chi fa il tuo mestiere", sostiene un proverbio siciliano). Il desiderio di prevalere sopra i propri pari, congiunto all'assenza di uno Stato credibile, non può condurre alla normale concorrenzialità di mercato: la pratica che si diffonde non è quella di far meglio dei propri rivali ma di farli fuori.

In questo contesto, osserva Franchetti, si cominciano a capire i motivi per cui i mafiosi non emergono come delinquenti comuni che agiscono isolatamente in conflitto con la popolazione. Parte della pubblica opinione li ritiene in Sicilia più che altro degli uomini capaci di esercitare privatamente quella giustizia pubblica su cui nessuno più conta.

Quanto di questi concetti conservino ancor oggi gran parte della loro validità emerge in modo inquietante da talune ricorrenti invocazioni alla mafia o a suoi supposti qualificati esponenti verificatisi in occasione di pubbliche dimostrazioni Indette per protestare contro assenti ingiustizie sociali o economiche.

Analogo aspetto è quello della penetrazione tra delinquente e vittima che tipicamente si realizza in una delle attività più caratteristiche della mafia, cioè l'offerta di protezione a scopo estorsivo. Infatti, l'aspetto più singolare della estorsione mafiosa è la difficoltà di distinguere le vittime dai complici e il fatto che tra protetti e protettori si stabiliscano legami piuttosto ambigui. La violenza dell'estorsione e gli interessi personali delle vittime tendono a confondersi e a formare un insieme inestricabile di motivi per cooperare. Il vantaggio di essere amici di coloro che estorcono denaro e beni non è quindi solo quello di evitare i probabili danni che seguirebbero un rifiuto ma, in certi casi, può estendersi a un aiuto per sbarazzarsi di concorrenti scomodi. E quanto ai rapporti con la pubblica amministrazione, quale migliore alleato di colui o di quella organizzazione che garantisce un rapporto di "fiducia" nei confronti di un pubblico apparato ritenuto non credibile o non affidabile? (...)

Lo Stato potrebbe vincere

Il nodo è pertanto essenzialmente politico. La via obbligata per la rimozione delle cause che costituiscono la forza di una organizzazione criminale (...) passa attraverso la restituzione della fiducia nella pubblica amministrazione. Nessun impiego, anche massiccio, di risorse finanziarie produrrà benefici effetti se lo Stato e le pubbliche istituzioni in genere non saranno posti in grado di non agiranno in modo da apparire imparziali detentori e distributori della fiducia necessaria al libero e ordinato svolgimento della vita civile. Fiducia nello Stato significa innanzi tutto fiducia in una efficiente amministrazione della giustizia, sia penale sia civile. (...)

Fiducia nelle istituzioni significa soprattutto affidabilità delle amministrazioni locali, quelle cioè con le quali il contatto del cittadino è immediato e diretto e che attualmente risultano incapaci di gestire la cosa pubblica senza aggrovigliarsi negli interessi particolaristici e nelle lotte di fazioni partitiche. (...)

Passano anche attraverso queste vie obbligate le direttrici di lotta alla criminalità mafiosa. Una sfida che lo Stato deve vincere perché è in grado di farlo e perché questo aspettano le nuove generazioni, che tutte ormai si dimostrano, anche clamorosamente, desiderose di vivere in un mondo migliore del nostro. Esse ci richiedono questi impegni e questi sacrifici.

Clara Sereni

la foto del giorno



Sacro e profano in un negozio di Roma.

segue dalla prima

La dignità del matto

La politica degli altri se ne occupa già, da tempo e ora con le proposte di legge prossime alla discussione parlamentare. Modifiche alla «legge Basaglia» che - proprio propugnando il diritto alla cura - propongono una bella rete di manicomi: non proprio come quelli di un tempo, questi saranno da 50 posti ciascuno, e tutti privati. I ricoverati, al fine di non far gravare eccessivamente sulla collettività, le spese del proprio sostentamento, lavoreranno: in modo tale che, a 24 anni dalla

legge 180, i malati di mente tornino finalmente ad ingrossare le file dei più sfruttati fra gli sfruttati della Terra.

Dietro queste proposte c'è, non possiamo non saperlo, anche (ma ovviamente non solo) la sofferenza e la preoccupazione delle famiglie, quelle «semplicemente» sfiancate da anni di assistenza e quelle che, per proprio invecchiamento o malattia, chiedono risposte che non sono più in grado di fornire. A queste famiglie si promette infatti che verranno sollevate da un impegno per un verso o per l'altro intollerabile: con la garanzia che i ricoverati potranno uscire dai luoghi loro destinati solo per brevi periodi, ed esclusiva-

mente nel caso in cui le famiglie siano d'accordo.

Che c'entra una politica che voglia darsi di sinistra, con tutto questo? Non siamo forse consapevoli anche noi che alle famiglie dei malati di mente è stato chiesto troppo, in questi anni? Non sappiamo anche noi di tante solitudini famigliari che scivolano nell'isolamento, di carichi di lavoro e sofferenza che è sacrosantamente giusto vengano alleviati?

Non mi permetterei mai di non tenerne conto. E però, vorrei che accanto ai diritti dei famigliari si parlasse dei diritti dei malati. Del diritto ad una vita fatta anche di interventi terapeutici, ma non solo di quelli. Vorrei che si mettes-

se sul tappeto il loro diritto a non essere figli per sempre, il diritto ad una casa in cui abitare, ad un'istruzione e ad una cultura di cui fruire, ad un tempo libero da spendere là dove tutti ne fanno uso, ad un lavoro, dunque ad un reddito che li renda contribuenti e non solo assistiti.

Vorrei che la politica, la nostra politica, recuperasse la memoria ormai offuscata di un'utopia, quella di una comunità coesa e solida, migliore di quella in cui viviamo, capace di contenere al proprio interno anche i «prodotti sbagliati», quelli che fanno più fatica a vivere, quelli che restano comunque una risorsa per la società. Alla legge 180 basta togliere

uno zero, un'inezia, per farla diventare un altro numero: 18, esattamente come il contrastato articolo dello Statuto dei Lavoratori. A pensarci con un po' d'attenzione, potremmo accorgerci che quella per la difesa della legge Basaglia è, esattamente come l'altra, una battaglia che riguarda tutti, una battaglia di libertà e per i diritti, una battaglia che non possiamo perdere: una battaglia di sinistra, per la quale occorrono certamente risorse, progetti-obiettivo e quant'altro, come ricorda una Marida Bolognesi in una puntata di «Porta e porta» particolarmente sciagurata, ma soprattutto un'idea forte e coerente di società.

segue dalla prima

Calcio la difesa della razza

Niente più africani, vedi i senegalesi che hanno dimostrato classe e talento, muscoli veri e non provati da sostanziose proibite. In un mondo globalizzato ci sono ancora, anche nella ricca oasi del campionato italiano, cittadini di serie A e cittadini di serie B. Siamo all'autarchia, il calcio da difendere è quello nostro puro e forte, anche se non vince un mondiale da vent'anni e in Europa rimedia figure da dimenticare. Dicono: così tuteliamo i vivai. Ma chi li ha mai difesi i nostri giovani, come mai non esistono più le scuole calcio, perché i club, da anni, hanno rinunciato a produrre in casa apprendisti campioni? Facile dire, ora, è colpa dello straniero. Così come è stato facile, in passato, fidarsi ciecamente di procuratori privi di scrupoli: il male stava lì, nell'incapacità

dei nostri dirigenti di agire in proprio, senza affidarsi a improbabili videocassette dimostrative o ad altrettanto improbabili apprendisti stregoni di un folle, strampalato mercato.

La decisione nasce anche dalla nostra amara uscita di scena al mondiale, contro la Corea del Sud. Accade così anche nel 1966, quando un'altra Corea, quella del Nord, con il gol dell'attaccante Pak Doo Ik, ci fece uscire, rossi di vergogna, dalla Rimet d'Inghilterra. Invece di un'esame di coscienza, anche a quell'epoca, fu facile dire: non agli stranieri. E, così, non arrivarono Pelé, corteggiato dalla Juventus, ed Eusebio, sogno, che si stava concretizzando, della Grande Inter di Angelo Moratti. Sì, abbiamo perso Pelé ed Eusebio per non essere stati capaci di esaminare, da un punto di vista tecnico, organizzativo e culturale, i «veri» motivi della nostra sconfitta.

Da italo-brasiliano, da narratore di storie calcistiche, mi sentirò più solo e malinconico. Andrete verso un pallone povero di estro, senza i colpi d'autore degli assi del Sudameri-

ca, senza le meraviglie dei campioni d'Africa, senza l'entusiasmo, confortato da solidi basi tecnico-tattiche, dei fuoriclasse emergenti d'Asia. È un mondo che si restringe, un mondo piccolo anche sotto il profilo umano, sociale, economico. Non è vero che ci saranno risparmi: più semplicemente, costeranno di più i nostri giocatori e quelli comunitari. E la «bufala» è sempre in agguato: a Rio de Janeiro come a Londra, a Buenos Aires come a Bruxelles, a Tunisi come a Marsiglia. La colpa è soltanto di chi acquista, non di chi vende.

Gli stranieri non hanno mai fatto male al nostro presuntuoso football. Anzi: hanno portato un vento di novità, di allegria, anche quando erano di scarso valore, degli innocenti, spaventati, pallidi e sprovveduti carneadi. Perché questo aveva di bello il calcio: di essere aperto al mondo, agli stupori, di non conoscere frontiere, intolleranze, barriere. Siamo diventati campioni del mondo: di lontananza e di ipocrisia.

Darwin Pastorin

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.»

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 18 luglio è stata di 138.796 copie